

Vite vissute

bocciati e promossi

3
l'Unità

Es a m i

Pensieri e parole degli aspiranti professori alla prova scritta d'italiano. Il 40 per cento resta a casa, gli altri ritornano studenti

I concorsi non finiscono mai

Storia di un precario nel gran giorno del giudizio

ALESSANDRA OTTAVIANI



Di solito si fa la sera prima, sui libri chiusi con l'ultimo ripasso, quando l'ansia del concorso fila nelle vene. Si prende lo stradario, il «Tuttocittà», e con l'indice si va alla ricerca dell'indirizzo della scuola in cui si svolgerà la prova scritta. Il sito Internet del Ministero della Pubblica Istruzione sembrava aver dato indicazioni precise: i candidati dalla A alla B presso l'Istituto X, dalla C alla D nelle aule del Liceo Y e così via fino alla Z. Ma le cartine topografiche dei quartieri seguono vie diverse da quelle che la realtà dei sensi unici, del traffico all'ora di punta e dei lavori in corso disegna dentro la città vera. Soprattutto quando la toponomastica e il numero civico elencati sul video non corrispondono al percorso cartaceo immaginato.

Siamo a Roma, metà gennaio, ore 8. Migliaia di aspiranti professori di Lettere si presentano, vocabolario sotto braccio e schemi nel buio delle tasche, per il tema d'Italiano. Il 40% di loro aveva già deciso di rimanere a casa. Gli altri arrivano di corsa: con i mezzi pubblici, in taxi, accompagnati da qualcuno. Molti sono in ritardo, ma non perché la sveglia non ha fatto il suo dovere.

«Quando finalmente ho trovato l'Istituto tecnico industriale Margellini - racconta Eleonora all'uscita - non c'era più nessuno fuori dal cancello. Su Internet c'era scritto largo Riccardi, invece l'entrata era su via Tassalonica. Poi una vera e propria ginkana tra frecce, corridoi, scale e bidelli che sapevano a malapena dove mandarmi. Insomma, sono arrivata in aula alle 9 quasi. Per fortuna, le tracce del concorso erano più in ritardo di me. Abbiamo cominciato a scrivere alle 10 e venti e finito ora, alle 8 e venti».

Eleonora ha 36 anni, un lavoro precario da 10 che la soddisfa abbastanza, ma pur sempre precario. «Ho voluto provare anche se gli universitari sono un ricordo lontano - ammette - ma sulla «Coscienza di Zeno» non è stato difficile tentare un'analisi letteraria. Com'è andata non lo so e non so

Scene da un concorso ministeriale: aspiranti insegnanti in attesa del tema

neanche se sperare di farcela. Ho guardato gli insegnanti del Margellini addetti alla vigilanza e mi sono sembrati così ingrignati dal lavoro, annoiati, indifferenti. Se una cattedra, vinta dopo lunghe attese e grandi sacrifici, riduce così, meglio fuggire forse, ho pensato. Ma verso dove?».

L'ultimo concorso a cattedre della storia ha raccolto circa un milione e quattrocentomila domande. Ad attendere i vincitori, nella scuola pubblica dalle materne alle superiori, ci sono quarantatremila posti disponibili. Tanti rispetto alla media, pochi se si pensa che fino ad oggi, e per quasi dieci anni dal bando precedente la copertura è stata garanti-

ta da supplenti e precari, diciassette solo a Roma per i quali è attivo un canale riservato di riferimento.

Il compito più difficile è sperare, è crederci, non quello di rispondere alle domande stilistiche-critiche sui due testi che la Commissione ministeriale ha scelto per lo scritto d'italiano: una canzone di Francesco Petrarca tratta dal «Canzoniere» e un brano dalla «Coscienza di Zeno» di Italo Svevo.

«La novità dell'analisi di un testo, al posto del tema classico, è giusta - afferma Francesca, laurea in Storia della Lingua conseguita lo scorso anno - e trovo onesta la scelta degli autori. Lo scritto non

era difficile, quindi suppongo che molti di noi saranno ammessi all'orale. Del resto, è quella la sede della vera selezione. Di fronte agli esaminatori non c'è, o non dovrebbe esserci, pericolo di contraffazione e poi per insegnare non è necessario soltanto conoscere la letteratura, bisogna saperla raccontare, tradurre ai ragazzi».

La candidata, così si sente dalla testa ai piedi, ha svolto la prova in una scuola di Cinecittà. Anche per lei una piccola avventura metropolitana per giungere alla meta.

«So che le persone più previdenti hanno fatto un sopralluogo qualche giorno prima - spiega - ma io non ho avuto e così sono ar-

rivatanel quartiere intorno alle sette con l'indirizzo in tasca: Itis-Giorgi, viale Palmiro Togliatti 1161. Peccato però che intorno al numero 1100 la strada finisce e si apre un bivio. Sono andata a intuito. Tornando indietro ho visto sulla destra un sospetto addensamento di macchine e taxi finché, nervosissima, ho riconosciuto, sperduto in mezzo a un campo, un enorme edificio che aveva tutta l'aria di essere una scuola».

Si, le scuole sono riconoscibili proprio come le caserme. Hanno strutture che somigliano a parallelepipedi abitabili solo per metà giornata: riflettono il sole, quando c'è, sui grandi vetri delle finestre con le tapparelle alzate; di solito sono di colore giallo acido, un po' sbiadito e ravvivato da scritte e graffiti.

Anche dentro, nel rimbombo dei soffitti inutilmente alti, si scoprono gemelle l'una con l'altra: corridoi larghi come miniapartamenti, scale esagerate, bagni primordiali, aule arredate con banchi scomodi, sedie traballanti e cattedre a cui aspirare ormai con il dovuto disincanto. Quando capita di tornarsi da grandi sembrano piene solo di squallori.

Stesso destino per le strutture universitarie, la mensa o la casa dello studente, volutamente scelta, quest'ultima, come scenografia desolata, dal giovane Giuseppe Casa per il suo romanzo, «In questo cuore buio», pubblicato da Transeuropa.

«Nei corridoi quasi tutte le porte sono aperte», descrive Casa con il linguaggio scarmificato delle cose che vede: «Le stanze vuote. Le pareti crivellate di buchi di chiodi, puntine colorate che non reggono nulla, calendari scolastici sfiniti di segni, mensole penzanti, lavandini rotti, tapparelle sfondate».

E come se anche questo paesaggio architettonico mortificato accompagni il giorno del concorso che si consuma sulle sue 8 ore.

«L'attesa - continua Francesca - passa fra le previsioni e i timori. Poi, durante la stesura, registri

Matrimoni

qualche bislacco tentativo di reperire informazioni del tipo: senti scusa, tu che hai fatto «Storia della lingua», Petrarca è quello degli «embanjement» (sic)? Sgomento doveroso. Fino a quando arriva a distrarti la notizia di una prova d'informatica di cui nessuno sa niente. In ogni caso, mi auguro che le commissioni facciano un buon lavoro, non tanto perché anche io dovrò essere giudicata, ma perché vorrei non arrivasse mai il momento in cui mia figlia, tornando da scuola, vorrà mostrarmi gli «embanjement» scovati in una canzone di Petrarca...».

A Francesca, alle sue perplessità, sembra rispondere Cecilia, dall'Istituto tecnico commerciale Lombardo Radice, vicino alla fermata della metropolitana Anagnina. Ha 28 anni, primo incarico in Val Gardena perché bilingue e già tante riflessioni sull'insegnamento. «Non mi stupisco del fatto che oggi un quattordicenne su quattro decide di non proseguire gli studi - afferma - in pochi mesi dietro la cattedra mi sono resa conto di quanto sia disperante dare ai ragazzi le cosiddette motivazioni: la concorrenza delle scortiate tecnologiche è forte e le tentazioni di cavarsela passando da un lavoro temporaneo all'altro può essere veramente seducente. Se poi in un quinto parli d'università c'è sempre qualcuno che scrolla le spalle e che ti domanda a che serve studiare tanto? Già a che serve? Oggi, studentessa per un giorno tra i banchi del megaconcorso, mi sono chiesta cosa ci stavo a fare in quell'aula ghiacciata, con i muri screpolati e le porte che non chiudono? Forse per scommettere su questo lavoro e ripetere in prima persona l'esperienza di professori che hanno segnato la mia vita, senza i quali sarei diversa. Basta non limitarsi a fare gli amministratori di un programma per vedere accendere l'interesse degli studenti. L'ho sperimentato. E spesso, stamattina, mi è tornato in mente un libro che sto leggendo su Pasolini, quando era professore a Ciampino, «Improvviso il Novecento di Giordano Meacci» (Minimum fax), dalle cui pagine ho tratto motivi profondi per rivalutare il ruolo dell'insegnante. Pasolini in una lettera dei primi anni 50 scriveva di lavorare come un cane per 20mila lire al mese. Oggi, in fondo, cos'è cambiato?».

Niente delle scuole è cambiato, se non le persone che vi passano, le aspirazioni e le prospettive che portano con sé da fuori, da quella città echeggiante di clacson e di martelli pneumatici che tutte le mattine invade le aule.

Marco, fuori dall'Istituto Augusto, sulla Tuscolana, non riesce ancora a credere che in quel liceo i professori possano spiegare, interrogare, fare qualsiasi altra cosa. «È stato quasi impossibile concentrarsi - racconta - dalla finestra arrivavano i rumori di un cantiere e dalla cattedra le storie d'influenze e morbili dei figli dei professori messi lì a vigilare su di noi. Questa si potrebbe definire una prova di selezione naturale al contrario: chi era venuto con l'intenzione di copiare l'ha fatto tranquillamente e chi, invece, avrebbe avuto bisogno di silenzio per svolgere il compito torna a casa consolato e col mal di testa. Se penso poi che i testi su cui fare l'analisi non erano stati neanche fotocopiati... oltre settanta versi di Petrarca dettati da un insegnante di matematica che sembrava non conoscere l'italiano. Per fortuna su Svevo i bidelli si sono arresi alla macchina fotocopiatrice, altrimenti facevamo le ore piccole lì dentro».

Un bilancio di questa giornata? Di tutte quelle che hanno riempito il calendario degli scritti dell'ultimo Concorso scolastico? È l'immagine di un giovane laureato, o meglio di una giovane laureata, visto che le donne rappresentano la maggioranza assoluta, che va via scuotendo la testa quando è buio già da un po' e il traffico della chiusura degli uffici si fa prepotente sulle strade di Roma. In poco più di 8 ore, diventare insegnanti si è trasformato in un sogno sbagliato.

Diritti

Un carcere da dipingere

OSCAR DE BIASI

Che il carcere possa diventare, quasi per simbolico paradosso, il luogo dei diritti umani è la sfida che i giovani della Giunta Milano Duemila hanno lanciato, con un obiettivo che riguarda tutti, dentro e fuori il carcere: che la città possa diventare più libera, aperta, attenta alle differenze. Così proprio i giovani hanno «inventato» il carcere di San Vittore (e poi l'Istituto penale minorile Beccaria), per sfidare - hanno detto - «il tempo presente estendendo i diritti civili, le conquiste sociali, le libertà collettive».

«Proprio il terreno dei diritti - hanno spiegato - e delle libertà è quello su cui si misura e si mette alla prova la convivenza tra culture diverse e lontane. Nella nostra città, come in tutto il Paese, si avverte infatti una grande necessità di affermare i diritti e libertà civili, in un tempo in cui da molte parti provengono tentativi di cancellare quei diritti sociali che sono stati la grande conquista del Novecento. Accade invece che, proprio nella patria di Cesare Beccaria, il sindaco Gabriele Albertini si eserciti per trasformare Milano nella capitale della libertà per pochi, immaginando che di quei passi lo sviluppo della città, accettando come

costo d'impresa la nascita dei ghetti. Noi abbiamo in mente un'idea di città molto diversa, che si occupi innanzitutto dei più deboli, degli emarginati vecchi e nuovi...».

«Si dice spesso - dicono ancora i ragazzi della Giovane Giunta - che il secolo che ci stiamo lasciando alle spalle sia stato quello delle conquiste dei diritti sociali e delle libertà collettive, e che nel nuovo secolo si arriverà alla conquista dei diritti e delle libertà individuali. Ma sui nuovi diritti di cittadinanza, oggi, la sinistra, rischia di trovarsi decisamente in ritardo».

Quella promossa dalla Giovane Giunta è stata così una «giornata dei diritti e delle libertà, iniziata con un incontro in una scuola sui «diritti a una sessualità libera e sicura», proseguita nel carcere di San Vittore con un dibattito sul nuovo Regolamento Penitenziario (con il direttore del carcere, Luigi Pagano, Lella Costa e Antonio Panzeri, segretario della Camera del Lavoro) e più in generale sulle condizioni di vita delle persone detenute. Detenuti e writers hanno poi realizzato un murales nell'area di uno dei campi di calcio».

Un riconoscimento è andato anche a chi a Milano si è battuto sul tema dei diritti civili: al direttore del carcere Luigi Pagano, alle ragazze e ai ragazzi del Deposito Bulk e all'associazione «Cittadini del Mondo».

